

UN DRINK CON D

CERCO SEMPRE UN'ARMONIA

di Giovanni Audiffredi illustrazioni di Karin Kellner

Il teatro e gli amori, l'adolescenza «incosciente», i talenti scoperti in 50 anni del Franco Parenti. Andrée Ruth Shammah è donna di passioni e contraddizioni: «Metto al posto giusto le cose belle»

Da una parte, per ragionamento e non sentimento, compiere 50 anni significa saper impostare i prossimi 50 sapendo che saranno senza di te. Senti che è arrivato il momento di guardare oltre. So che non ci potrò essere, dunque devo individuare i semi che possono fiorire. Devo piantare qualcosa che non mi appartiene, perché non voglio lasciare orfani.

Più che un drink in santa pace, incontrare Andrée Ruth Shammah (75 anni il prossimo 25 giugno) e riflettere del mezzo secolo dal primo spettacolo del Teatro Franco Parenti, peraltro con la sua regia, è come fare zapping tra i suoi molteplici imperativi e impegni. Dalla porta del suo ufficio di fondatrice e direttore artistico entra ogni suggestione e interruzione, come in una commedia dell'assurdo. Nato Salone Pier Lombardo, per Milano quel teatro che è fatto di assi scricchiolanti ovunque, non solo sul palcoscenico, è una fucina di una certa cultura progressista, emancipata e liberale. Da quando poi, cinque anni fa, è rinata l'adiacente area della piscina dei Bagni Misteriosi, la capacità attrattiva è esplosa. «Quella l'ho fatta perché dalle vetrate del foyer vedevo la morte. Non posso stare in un teatro vivo che guarda qualcosa

di inerte. Restaurando la piscina degli anni Trenta abbiamo restituito parte dell'identità al quartiere e rovesciato l'anima di questo luogo, che nasce come fascista, dove io ebrea non avrei potuto fare il bagno secondo le leggi razziali. Paradossalmente, la fisicità è in teatro dove c'è il corpo a corpo con il pubblico, mentre la mente, l'idea spirituale, è all'esterno. Nelle mie contraddizioni cerco sempre un'armonia».

Quali contraddizioni?

«Beh sono araba, ebrea, ho studiato alla scuola cattolica francese. La mia famiglia arriva dalla Siria, fuggendo via Libano in Italia con mio padre che poi ripartiva per affari per il Giappone. Mia madre, esule incinta, mi ha partorita all'Hotel Principe di Savoia in via Vittor Pisani».

Questo anniversario, 50 anni, che reazione emotiva le provoca? Gioia?

«No, non mi sono data la gioia e il tempo di godere di quello che è stato fatto. Proprio per l'ansia di individuare le strade giuste per il futuro. Ci sono sicuramente delle soddisfazioni che emergono: Paolo Conte canta alla Scala e noi lo abbiamo fatto nel 1979. Da una parte la vita è un flusso, dall'altra è un'offesa

alle fortune e ai privilegi che hai avuto. Non penso a ritirarmi, ma a trovare il momento per gustare e mettere nella giusta dimensione le cose belle. Non per vanità, ma per dei legittimi orgogli».

Orgoglio sta per?

«Aver faticato nella direzione giusta. Magari quando non ci credeva nessuno. L'incoscienza della difficoltà mi dà la forza per fare delle cose».

Bella parola, incoscienza. Che peso ha nel suo manifesto esistenziale?

«La mia adolescenza è stata incoscienza in senso storico. Sono andata a cercare i grandi del teatro perché sentivo l'attrazione di imparare. Ho iniziato a fare la regista a 23 anni. A 18 frequentavo il Piccolo e litigavo con Paolo Grassi. Mi hanno regalato una foto incoronata di quando attacchinavo i manifesti del Teatro Quartiere nel 1968. Con Eduardo De Filippo, il più grande uomo di teatro del mondo, ci volevamo bene, mi portava il caffè con una rosa sul vassoio. Quando lavoravo con lui non me ne staccavo mai. Gli altri ►

Andrée Ruth Shammah, 75 anni il prossimo 25 giugno, è fondatrice e direttore artistico del Teatro Franco Parenti di Milano (che ha da poco compiuto 50 anni di vita).





«Per essere davvero liberi bisogna avere dei confini, pensare di far tutto equivale a perdersi. Un palcoscenico ha un perimetro preciso e questo dà forza»



UN DRINK CON D

mi dicevano: "Ma non vieni a far serata...". Pensavo fossero scemi. Sentire le loro cazzate quando potevo abbeverarmi dalla storia di un uomo così. Non avevo una dimensione prospettica. Vivevo il presente, lui era magnifico, gli altri banali».

Doveroso imparare qualcosa?

«Una cosa tecnica come la dizione. Prima di fare mille discorsi, bisogna saper dire un testo, che significa un sentimento. Poi il fatto che il teatro è un mondo. Non finisci mai di fare il teatro, cosa vuoi di meglio, in quale altro luogo pensi di poter aspirare di più. Il teatro ti mangia l'esistenza. Non ho mai visto la gente che soffre di questo, perché i grandi sono immuni, sono i piccoli che pensano alla pausa, che sbuffano per le prove».

Questa visione totalizzante e militante esiste ancora?

«Non so. I giovani credono di perdere la vita, non comprendono che è quella la vita. Oggi è in atto uno scontro tra lavoro e passione. L'idea non mi sfiorava nemmeno».

Domanda banale. Quando ha capito che il teatro era la sua vita?

«Posso dare una risposta vera? Senza dover raccontare una storia romantica, che sono andata per caso lì, che ho incontrato quell'attore là... Non esiste il caso. Sembrava così, che avesse un peso, in quel momento passato, ma il teatro mi è solo e sempre semplicemente piaciuto. L'esistenza mi ci ha portato dentro».

Il teatro scava così in profondità?

«Certo, perché in scena esprimi pensieri e

sentimenti, non ci sono immagini che ti portano altrove. Hai quei metri quadri che si riempiono e tutto accade lì».

Non suona esattamente come una cosa contemporanea...

«Eppure i cinema decadono. Il teatro è il reale verso il digitale e sarà sempre più importante».

Coinvolge la Generazione Zeta o è una vana speranza?

«Quest'anno sono 100 anni dalla nascita di Giovanni Testori e 30 dalla sua morte. I giovani impazziscono per opere come *La Maria Brasca*. Ridono, si entusiasmano. Sentono la palpazione. Certo che non è il frastuono di TikTok».

Lei ha fatto questo lavoro anche come militanza, rivendicazione di varie libertà?

«La libertà che si ha nel teatro è quella che si può esercitare nei limiti. Per essere davvero liberi bisogna avere confini. Poter far tutto equivale a perdersi. Un palcoscenico ha un perimetro preciso e specifico, ti dà una forza creativa. La libertà dentro un teatro è il limite che il teatro ti pone».

Quando costruisce il cartellone di una stagione come si comporta?

«Con senso della realtà. Guardo a cosa c'è e cosa davvero si può fare. Tengo conto di chi vuole bene a questo teatro, di quelli che stimo. A volte ci sono scambi, alleanze, se una persona tiene tanto a un progetto, ci rifletto seriamente prima di dirle no. Non vado a cercare dal mercato. Ho l'ambizione di creare io le cose in cui credo, lanciando attori, registi, autori».

Per esempio?

«Marina Rocco, straordinaria nel ruolo di Maria Brasca, non ci credevano. Adesso dopo il suo successo voglio vedere in quanti mi chiameranno».

Finalmente mi cita una donna.

«Sì, ha ragione. Capisco il punto. Anche se ho fatto cose bellissime con donne come Adriana Asti, Anna Galiena e tante altre, mi vengono sempre in mente gli uomini. Ero giovane, molto carina e non lo sapevo. Ho avuto un bel rapporto con mio padre eppure quelli sono tutti padri».

Forse dei generali, come lo è poi diventata lei?

«Quando rivedo i video di quegli anni, mi rendo conto che io pensavo di guardare loro che mi formavano e invece ora vedo loro che mi osservano per capire se stavano sbagliando. Non mi rendevo conto di quanto fossi de-

terminante per la loro visione. C'è un'intervista di Gianni Minà a Franco Parenti nella quale io parlavo e Franco mi guardava per capire se ero d'accordo con lui».

È stata una musa?

«Si dice che la felicità arriva quando si è in tarda età. Non ho voglia di fare i conti con la vita. È presto. Essere sfruttata ha forse determinato l'essere qui? A volte ripensiamo a cose ingiuste che ci sono accadute, ma magari ci hanno formato carattere e smussato la presunzione. Se non fosse successo forse non avrei la dimensione umana».

Franco Parenti è stato un grande amore?

«No, un grande complice. Un amore per sei mesi. È stato un compagno. Nel privato più profondo non ha inciso come uomo. Invece nel rapporto con il lavoro sì, tanto».

Giorgio Vogel è stato un grande amore?

«Prima di tutto mi ha dato un figlio, Raphael Tobia. E poi mi ha desiderato oltre il teatro. Voleva invecchiare con me. Avevamo 17 anni di differenza. Come vede sto guardando mio marito su Wikipedia, non mi ricordo quando è morto».

È il decennale della morte quest'anno.

«Oh cavolo, davvero! Beh, mi ha dato comunque un centro. È stato importante perché mi voleva come donna. Lui mi ricordava la mia femminilità».

Perché non vi siete sposati?

«La prima volta che me lo ha chiesto, mio padre si è opposto perché non era ebreo. La seconda volta abbiamo litigato. Abbiamo fatto le carte. Lui si è innervosito per un messaggino sul telefono. La terza volta, abbiamo rifatto le carte, le ho tutte appese in camera da letto. Però abbiamo litigato di nuovo. Io volevo fare una gran festa in campagna e lui mi dice: "Dai facciamo una cosa semplice, che così non ci si pensa più...". Come? Io mi sposo per non pensarci più? Poi l'ultima volta. Era in ospedale, mi volevo sposare io e mi ha detto: "Rigor mortis, no. Guarisco, chiedo la tua mano e finalmente ci sposiamo". Non ce l'ha fatta. Mi dispiace».

Sì, ma non mi ha risposto. Lo amava?

«Molto. Sono una passionale, mi accanisco. Era una storia complicata perché era insoddisfatto del tempo che gli dedicavo. Eppure abbiamo sempre fatto le vacanze insieme. Lui giocava a golf e io andavo a raccogliere le palline, anche se avrei voluto essere al Festival di Avignone. Ecco ho fatto il caddy molte volte. Dica lei, non è un atto d'amore?». ■

